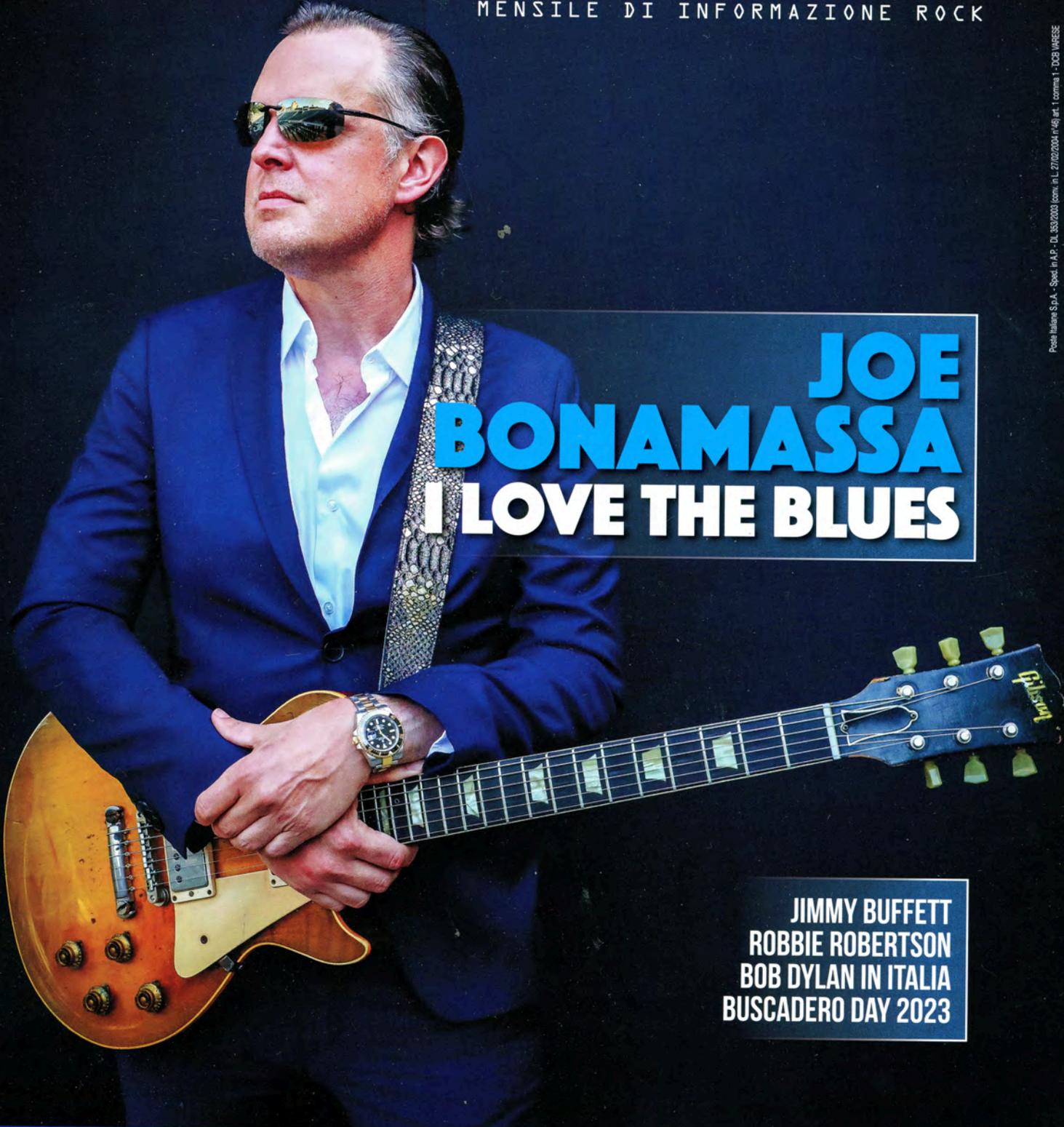


BUSCADERO

OTTOBRE
2023
N. 470
ANNO XLIII
P.I. 09.10.2023

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



JOE BONAMASSA I LOVE THE BLUES

JIMMY BUFFETT
ROBBIE ROBERTSON
BOB DYLAN IN ITALIA
BUSCADERO DAY 2023

REC
ENS
IONI

DUANE BETTS - JONATHAN WILSON - JONI MITCHELL - FLEETWOOD MAC - THE DOORS
WILLIE NELSON - JERRY GARCIA - DAVIDE VAN DE SFROOS - RHIANNON GIDDENS
EDDIE HINTON - CORDOVAS - MARC JORDAN - DAVID SYLVIAN - VAN MORRISON

ISSN 1827-5540



DUANE BETTS
WILD & PRECIOUS LIFE
 ROYAL POTATO

» ★★★★★



Tale padre, tale figlio. Richard "Dickie" Betts ha passato la sua arte musicale al figlio Duane ed il risultato è qui da sentire, *Wild & Precious* è un ottimo disco che rinfresca come

meglio non poteva l'immortale e amato sound della Allman Brothers Band, catapultandolo ai giorni nostri senza troppe rughe e nostalgia. Il merito è tutto di Duane Betts anche se va riconosciuto al padre di essere stato un maestro perfetto perché come canta e suona la chitarra il figlio è frutto di una educazione tecnica e sentimentale che non lascia dubbi in merito. *Wild & Precious Life* è il primo disco completo di Duane Betts, dopo essere stato nella band di suo padre, The Great Southern. Nel 2018 aveva pubblicato un interessante Ep a suo nome, *Sketches of American Music* per poi dare vita col figlio di Gregg Allman, *Devon* e con Berry Oakley Jr., figlio del bassista della ABB, alla Allman Betts Band. Due album a loro nome, tre chitarre soliste in azione, compresa quella di Johnny Stachela e due cantanti

dalle voci molto diverse, lui e Devon. Adesso il salto solista, e che salto. Accompagnato al basso da **Berry Oakley Jr.**, da **Johnny Stachela**, dal batterista Tyler Greenwell e dalle tastiere di John Ginty, co-produttore dell'album, Duane Betts inforca la chitarra e canta dieci canzoni scritte di proprio pugno, inconfondibilmente allmaniane nello stile ma arricchite da una personalità che, pur risentendo di tale background, infonde emozioni che i due album della Allman Betts Band non trasmettevano. Merito suo come compositore e del superbo team di musicisti coinvolti, dove non mancano invitati speciali come **Derek Trucks**, **Marcus King** e **Nicki Bluhm**. Certo ci sono momenti che rievocano il passato, in *Waiting on a Song* è facile ritrovare *Blue Sky* con quell'assolo che produce arpeggi squillanti e armoniche sequenze che erano pane per **Dickey Betts**, e la strumentale *Under The Bali Moon* ricorda l'architettura sonora di *Elizabeth Reed*, una jam di jazz e rock che si sviluppa su un pianoforte tintinnante a supporto delle chitarre, ma Duane Betts sa prendere quei momenti nella sua direzione e li usa in modo singolare. Con estrema fluidità va su e giù sul manico della chitarra, fornendo paesaggi sonori lussureggianti di un *southern rock* non ancora in archivio e regala canzoni di



perdita e di amore, di lotta e gioia, con correnti di note, frasi su frasi, ponti strumentali dove il leader e Johnny Stachela dialogano da grandi performer e il puntiglioso lavoro al pianoforte e all'Hammond di **John Ginty**, un gigante, ricama il tutto. L'iniziale *Evergreen* è un biglietto da visita coi fiocchi, l'arpeggio delle chitarre acustiche, il piano e l'Hammond come detonatori della forza propulsiva della sezione ritmica e delle chitarre prima che la tromba di John Reid metta disordine al brano con un finale jazzy. *Forrest Lane* è bucolico country-rock di forme dolci e ondulate, ricorda quanto fece il padre Dickey nel primo album dei **Great Southern**, anche qui l'Hammond è determinante nell'economia sonora del brano, quasi sulla stessa lunghezza d'onda *Colors Fade* emana una rilassatezza country-blues con la voce di **Nicki Bluhm** e note accarezzate da chitarre da sogno. Nei sette minuti di *Saints to Sinners*, Betts e Stachela si dividono i compiti in una jam che ripristina la dualità chitarristica della Allman Brothers Band, quando entra in scena **Derek Trucks** in *Stare at The Sun* i suoi brucianti e convulsi fraseggi marchiano un brano dalla forte impronta blues. E' invece **Marcus King** l'invitato in *Cold Dark World*, lui e Betts, con la com-

SUFJAN STEVENS
JAVELIN
 ASTHMATIC KITT

» ★★★★★



Che **Sufjan Stevens** non sia un cantautore come tutti gli altri è dimostrato da una discografia multiforme ed eclettica che, stando solo agli anni più recenti, lo ha visto mettere a punto composizioni strumentali sul sistema solare con Bryce Dessner e Nico Muhly; album ambient col patrigno Lowell Brams o, nello stesso campo, opere quintuple (!) dedicate al padre biologico; musiche per balletti e spettacoli teatrali (col pianista Timo Andres, ma non solo), pure un disco folk dedicato al cinema con l'amico Angelo De Augustine. Per risalire a un disco tutto suo di canzoni, però, bisogna andare indietro fino a *The Ascension* uscito nel 2020, anche se il riferimento più prossimo col nuovo *Javelin* sarebbe da fare con l'ancora precedente *Carrie & Lowell* del 2015. Come quello, il nuovo disco ha in fondo un'anima folk e si pone come un lavoro intimo e personale. Due le cose a rendere i due album parzialmente distanti: la prima è che mentre *C&L* raccontava col filtro della memoria la storia di sua

madre e del suo patrigno, *Javelin* è più espressione di una crisi personale, di un più generico tormento provato da qualcuno che pare non riuscire a trovare vera pace e un proprio posto nel mondo, molto probabilmente dell'ansia data dall'invecchiare (il che ne fa un disco indubbiamente più universale dell'altro); il secondo è che dal punto di vista strettamente musicale e produttivo questo è un album più stratificato e complesso, meno minimale e con più punti di contatto con lo Stevens massimalista e pop. Scritto, cantato e suonato interamente dal musicista in quasi totale solitudine – uniche eccezioni, la chitarra di **Bryce Dessner** in un pezzo e i cori presenti in molti brani realizzati da **Adrienne Maree Brown**, **Hannah Cohen**, **Pauline Delassus**, **Megan Lui** e **Nedelle Torrisi** – *Javelin* pare un disco di preghiere fantasmatiche, di richieste d'aiuto che puntano all'essere riconosciuto e amato, accolto in una comunità o nella grazia di Dio. In questo senso, appare appropriata la struttura che quasi tutti i pezzi hanno: inizio quieto, con la voce accompagnata dal piano o dalla chitarra o comunque da pochi tocchi strumentali, a cui far seguire aperture sonore più rigogliose nelle quali dispiegare i cori densi di spirituale armonia delle sue coriste. È uno schema particolarmente evidente in pezzi come la caleidoscopica *Goodbye Evergre-*

en, con autentica esplosione di suoni, melodie e ritmo, ma pure nei crescendo di brani quali *A Running Start*, *Will Anybody Ever Love Me?* (un titolo che dice parecchio dei temi del disco) o della stupenda *Shit Talk* (il pezzo in cui compare Dessner) in cui alla fragilità della grana stessa della voce, risponde un'ascensionalità sonora che è pura emozione. La compattezza del tutto dà la sensazione di trovarsi di fronte a un lavoro un po' monocorde, dubbio spazzato via dagli ascolti seguenti, in cui inizia a rifulgere il cesello strumentale e armonico di un perfezionista quale Stevens è, attraverso le volte incantate di *Everything That Rises*, i toni angelicati di *Genuflecting Ghost*, la melodia superba di una straordinaria *My Red Little Fox*, le orchestrazioni con archi di *So You Are Tired*, il classicismo della breve *Javelin (To Have And To Hold)*. È insomma un disco che pare destinato a crescere ulteriormente con gli ascolti *Javelin*, chiuso da una cover di *There's A World* di Neil Young, pezzo deputato a far intravedere quel pizzico di speranza che dona senso al tutto.

LINO BRUNETTI





foto di Dylan Jon Wade Cox

plicità di Stachela, si rincorrono a suon di roventi riff sullo sfondo del lamentoso Hammond di Ginty mentre basso e batteria incalzano con un dinamismo da combo jazz. *Circles in The Stars* chiude le danze, una romantica ballata dove regnano il

pianoforte, la lap steel e la melodiosa voce di Duane Betts. Registrato allo Swamp Raga Studio di Derek Trucks e Susan Tedeschi a Jacksonville, *Wild & Precious Life* finalmente ridà voce con dignità a quello che una volta chiamavamo *southern rock*, una brillan-

tezza e freschezza anni luce distante dalla retorica caricaturale di tante band del settore. Blues, country, rock e swing cucinati con spezie regionali e tocco da grande chef.

MAURO ZAMBELLINI

JONI MITCHELL AT NEWPORT RHINO

» ★★★★★



Une fois encore direbbero i francofoni dell'Alberta, la provincia del Canada occidentale dove **Joni Mitchell** è nata (non volendo mancare di rispetto a una signora, non diremo quando). E forse nessuno, a dirlo tutta, si sarebbe aspettato di vedere dal vivo, «ancora una volta», la reverenda musicista; apparsa invece, a sorpresa, malgrado le pericolanti condizioni di salute sperimentate in seguito all'aneurisma cerebrale che l'ha colpita nel 2015, al festival di Newport (NE) del giugno 2022, in una circostanza del tutto inaspettata cui il qui presente **At Newport** rende (finalmente) giustizia discografica. L'esibizione, com'è ovvio imperdibile per tutti gli estimatori dell'autrice, necessita solo di qualche precisazione. In primo luogo, non la si può definire, se non per sommi capi, «un concerto di Joni Mitchell», perché la canadese, affaticata e seduta, riesce a interpretarvi soltanto alcune strofe di un'incantata *Amelia*, i versi nostalgici di una commossa *Both Sides Now*, l'incredibile affresco elettrico di *Just Like This Train* (ripescata, qual-



cuno lo ricorderà, dall'ambizioso *Court And Spark* [1974]) in cui la sentiamo per la prima e unica volta imbracciare la chitarra (suonata attraverso le caratteristiche, percussive accordature aperte), una malinconicissima *Summertime* di George e Ira Gershwin e il conclusivo, delizioso carosello per voci multiple di una *The Circle Game* mai così arcadica e gioiosamente infantile. Cinque brani su undici, insomma, e tutti supervisionati, come i restanti sei, dalla vera *dea ex machina* della serata e dell'operazione nel suo complesso, ossia una superlativa **Brandi Carlile** (rispetto alla quale resta la curiosità, visti i risultati, di ascoltarla alle prese con un intero album di rivisitazioni dal canone della Mitchell), accompagnata lungo la scaletta di **At Newport** dai fratelli Tim e Phil Hanseroth, suoi fidati esecutori, nonché da un plotone di ospiti — ribattezzato per l'occasione «The Joni Jam» — di cui fanno parte, tra gli altri, la batteria di Matt Chamberlain, le chitarre di Blake Mills, il clarinetto di Allison Russell, le voci di Shooter Jennings e Wynonna Judd. Davanti al microfono, dunque, si alternano Holly Laessig dei Lucius (in una spumeggiante *Big Yellow Taxi*), Marcus Mumford dei Mumford & Sons (deuteragonista maschile di una solenne *A Case Of You* in cui interviene anche Carlile), Taylor Goldsmith dei Dawes (non solo nella citata *Amelia* ma anche nel sublime pa-

norama di nevi, vento e strade di un'intensa, corale *Come In From The Cold*), la californiana Celisse (robusta voce gospel di una *Help Me* stracolma di soul) e, di nuovo, la scintillante Carlile, presente ai cori un po' dappertutto sebbene protagonista pressoché assoluta, assieme alla stessa Mitchell, della recente *Shine* (risale al 2007), qui trasformata in *spiritual* laico per innodia di voci e pianoforte, e di una *Carey* risplendente di percussioni caraibiche e accenti reggae. Aggiungete le note molto accurate e partecipi del giornalista (ex-firma di *Rolling Stone*) e regista Cameron Crowe, e avrete, con questo **At Newport**, un disco forse non imperdibile (quanto sia tale dipende dal vostro grado di confidenza e passione verso l'artista oggetto di celebrazione) e in un certo senso, direi, nemmeno interessato a esserlo. Perché, se è vero, com'è vero, che nulla possiamo fare per invertire o sospendere lo scorrere del tempo, allora l'unica opposizione possibile all'oblio resta quella di costruire testimonianze commemorative di chi ci è stato caro. E **At Newport**, in fondo, è proprio questo: un monumento — innalzato da celebranti il cui rispetto e la cui ammirazione si percepiscono a ogni nota — a quanto Joni Mitchell ci sia stata cara e a quanto e quanti, tramite le sue canzoni, abbiamo accudito, salutato e amato.

GIANFRANCO CALLIERI